

Cara **U**nità

**Si può usare l'oppio
per costruire ponti, strade...
insomma, la pace?**

Cara Unità, l'interessante articolo «Operazione papaveri» di Bill Emmott (Corriere della Sera del 7 marzo) sul progetto di trasformazione dell'oppio afgano in prodotti per la terapia del dolore, spinge ad alcune considerazioni: a) le possibilità di successo del progetto aumenterebbero se, con il coinvolgimento dei capi tribali, il pagamento dell'oppio o dei suoi derivati avvenisse prevalentemente con la realizzazione di beni e servizi pubblici quali strade, ponti, acquedotti, strutture sanitarie e scolastiche a favore dei villaggi ove sono situate le coltivazioni e per il resto con beni e servizi per il singolo coltivatore e la sua famiglia, b) in tal modo verrebbe minimizzato il flusso di denaro per l'acquisto di armi o verso i trafficanti di droga, flusso che resterebbe ai massimi livelli in assenza di questa iniziativa; c) se il progetto mira alla pacificazione del paese dovrebbe coinvolgere tutta la popolazione, senza discriminazioni e quindi includendo anche i talebani. Certo non sarà facile

anche perché capi tribali, trafficanti di droga e signori della guerra non sempre sono persone diverse potendo cumulare vari ruoli nella stessa persona. Comunque meglio un progetto imperfetto ma realizzabile, come «Operazione papaveri» che uno perfetto ma irrealizzabile.

Ascanio De Sanctis, Roma

**Campagna di rinsavimento
civile: più strade
intitolate a grandi donne**

Cara Unità, avete mai prestato attenzione all'onomastica stradale? Una sintesi da bar sarebbe che il denominatore comune è «via le donne». Ogni tanto una madame Curie, una Montessori, una Vittoria Colonna (minoritarissima nella serie dei Colonna-maschi a Roma), ma la legione di donne importanti, che hanno fatto - anche loro, almeno una pagina, anche nei piccoli paesi - la storia, resta esclusa. Vogliamo fare una piccola campagna di rinsavimento amministrativo e sollecitare Enti locali e Uffici anagrafe, nonché Commissioni «Pari Opportunità», ad attivarsi per uno sforzo, non diciamo di fantasia, ma di correttezza paritaria? Non è una proposta particolarmente femminista: semplice attenzione storico-politica. Chi ci prova?

Giancarla Codrignani, Bologna

**Il caso Unità / 1
Piena solidarietà
al mio giornale**

Cara Unità, piena solidarietà a tutti i giornalisti e dipendenti dell'Unità da un vostro lettore. Spero che l'Unità non cambi in peggio, ma an-

zi, si rafforzi come quotidiano e sito internet per diventare punto di riferimento per chi vuole essere sempre aggiornato e informato su tutto quello che succede. Spero, che per tagliare le spese, il giornale non diventi un giornale di opinione (come il Riformista o il Foglio), perché se fosse così, perdereste sicuramente un lettore affezionato. Saluti e in bocca la lupo.

Loris Visani, Castel Bolognese (Ra)

**Il caso Unità / 2
Non lasciamo solo
il nostro giornale**

Cari amici dell'Unità, ho letto il comunicato sindacale della redazione del giornale e l'allarme che suona. L'Unità non può ridimensionarsi; non può essere preda di altre logiche dietro le quinte, che poco o nulla hanno a che fare con l'informazione. L'Unità non è solo il più antico e in questo, unico giornale della sinistra. Non illustra solo quotidianamente e descrive quella parte di popolo, più della metà, che si è opposta alla deriva di questi decenni. Non ha solo uno staff, quello che ha firmato il comunicato, di grande qualità. È un po' di più. È una cultura, una storia, è un luogo della memoria del paese. Per cui se ogni suo ridimensionamento è una perdita distruttiva, solo il potenziamento dell'antica testata corrisponde alle sfide che l'opinione pubblica democratica deve ad affrontare ai tempi nostri. Ci sono momenti in cui il meglio della società e della colleganza tra organizzazioni dei giornalisti e non solo, si deve raggruppare in difesa di un valore che non deve dilapidarsi: e questo mi pare, è uno di quei momenti.

G. Riparbelli

**La scuola
ed il pasticciaccio
del concorso-beffa**

Egregio Sig. Direttore, sono certo vorrà accettare qualche precisazione in merito all'articolo pubblicato il 5 marzo scorso, a firma di Massimo Franchi, con il titolo «Scuola, concorso beffa: Da vincitore a 102esimo». Alcuni passaggi del testo rischiano infatti di indurre ad una lettura fuorviante del caso di cui si occupa l'articolo. In particolare, descrivendo la situazione del prof. Salvatore Giuliano si legge: «Il tribunale amministrativo regionale non poteva che dare ragione agli esclusi visto che l'articolo 97 della Costituzione («Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge») non ammette restrizioni tramite bandi». In realtà i ricorrenti hanno solo ottenuto l'ordinanza sospensiva del Tribunale, il provvedimento cautelare che ha permesso loro di partecipare alle prove d'esame, ma tutti i successivi giudizi di merito emessi già dal Tar Lazio, tribunale competente in materia, hanno riconosciuto la legittimità della preselezione per titoli, e respinto di conseguenza tutti i ricorsi fin qui esaminati. Il caso in discussione riguarda quindi candidati ai quali il Tar non ha riconosciuto ragione, bensì ne ha decretato, quando si è espresso nel merito, la cancellazione dalle graduatorie. La norma introdotta nella finanziaria, non ha quindi «sciolto» la riserva del Tar, come si legge nell'articolo, ma ha sanato la posizione di tutti i concorrenti che non avrebbero dovuto neanche partecipare alla prova d'esame, perché esclusi nella preselezione per titoli. Si tratta di

un vero e proprio condono del quale questi candidati hanno beneficiato. Del resto in uno stato di diritto non è compito del Parlamento intervenire nel merito di procedimenti in corso in serie giudiziaria. È successo più volte nei cinque anni del governo precedente, e tutti ci auguriamo che quella sia davvero una stagione passata. Il successivo provvedimento, inserito nella legge di conversione del decreto 'milleproroghe', su proposta della Senatrice Giovanna Capelli, riconoscendo il diritto di precedenza ai candidati che hanno superato la selezione per titoli, rappresenta probabilmente l'atto di maggiore buon senso in questa vicenda indubbiamente contorta. Ci sono migliaia di ottimi professionisti della scuola che, non avendo superato la preselezione per titoli, non hanno sostenuto le prove perché hanno accettato il verdetto di una prova prevista dal bando di concorso. Sono loro probabilmente i veri beffati da questa vicenda.

Michele Accolla

Nell'articolo citato si riportava correttamente l'esperienza di una persona che ricorrendo è entrata nelle graduatorie e ha fatto tutto il lungo percorso di formazione al pari dei «pleno iure» e ora si ritrova con la quasi certezza di non venire assunto. Sull'emendamento del «milleproroghe» abbiamo solo sottolineato il pasticciaccio di due diverse e contrastanti riscritture che prima concedevano tutto ai ricorrenti e ora li beffano completamente.

m.fr.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

**La logica
del grilletto facile**

«Quanto è accaduto crea in noi un grande turbamento», ha detto Massimo D'Alema. L'ho letto su *la Repubblica*. E mi sono sentita, per una volta, ben rappresentata dal un Ministro degli Esteri. Turbamento è la parola giusta. L'episodio cui D'Alema si riferisce è descritto nella pagina precedente dello stesso giornale, in poche terribili parole: «Sono morti insieme, mentre erano in casa per proteggersi dall'inverno afgano. Una bomba lanciata da un caccia americano li ha sterminati intorno al tavolo, mentre cenavano: cinque donne, tre bambini, un anziano sono le vittime della nuova strage delle forze Nato». Turbati, sconcertati. Di più. Sconvolti. In Afghanistan come in Iraq, continuano a morire civili, mentre i soldati americani cercano di stanare il feroce talebano. Nel 2006 sono morti in mille. Nessuno di loro era un terrorista, un soldato armato, erano persone inermi. Quanto ancora andrà avanti questa storia? Perché questo disprezzo per la vita degli altri esseri umani? Sì, sì, disprezzo, è il disprezzo che fa dei marines «soldati che hanno il grilletto facile» (*la Repubblica*), un disprezzo così radicato culturalmente da diventare istinto, aggressività inconscia, inconsapevole. Quante volte le vittime del crollo delle Torri Gemelle andranno vendicate, moltiplicando per quale coefficiente? Dieci, venti? Il presidente Karzai, uno dei fantocci più eleganti di Disneyland, ha elevato una vibrata protesta: gli daranno retta? Contiamo su Massimo D'Alema, su José Luis Zapatero, su Angela Merkel, perché gli diano una mano. Gli Europei non vengono considerati dai nord-americani proprio dei pari, ma neanche del tutto facenti funzioni di lacché o carne da macello. Per ora. Anche se, lo so, la situazione può sempre peggiorare. E, a proposito di

peggiore, carina l'ultima scoperta delle *lene* (propongo che il Presidente della Repubblica li faccia almeno cavalieri o commendatori: svolgono una funzione nobile, ormai, nel nostro paese, aprono porte segrete a cui i giornalisti «seri» neanche osano bussare); i politici sfruttano i loro collaboratori. Era scritto su *Il Messaggero*, dopo la spallata delle lene: «Su 683 assistenti accreditati dagli onorevoli presso la camera dei deputati soltanto 54 hanno un regolare contratto di lavoro, gli altri 629 prestano servizio senza uno straccio di garanzia». L'ho letto, poi l'ho riletto. L'ho dovuto leggere due volte. Credevo di non aver capito bene. Che vuole dire, senza garanzie? Garanzie di carriera? Garanzie di fatto? Vuole dire che faranno i portaborse per tutta la vita e non saliranno mai di grado, come gli aiuto-registi, che però guadagnano benissimo e lavorano con più continuità dei registi e possono fare 6 film all'anno invece che uno ogni tre anni? No, senza garanzie non voleva dire questo, voleva dire senza contratto, per quattro soldi, in regime di assoluta precarietà. Il segnale è inquietante perché conferma l'opinione (diffusa) che i professionisti della Politica razzolino peggio di quanto predicano. Esempio: a una precaria in vena di proteste è stato risposto: «vada pure tanto c'è una fila di persone che vuole prendere il suo posto». È segnale inquietante che una anonima collaboratrice parlamentare (colp) a 900 euro al mese (meno di una colf), nere e precarie, risponda alla domanda di Mario Ajello (*Il Messaggero*): «Chi vi tratta peggio, la destra o la sinistra?», «Nel modo di trattarci sono uguali». Che cosa vorrà dire? Che senatori e deputati si sentono una casta a parte, una razza privilegiata? Magari come «i soldati dal grilletto facile»?

Pirandello e il buco dell'ozono

PINO CARUSO

Il mondo sembra sconvolto. Il cielo la terra, il mare sono in subbuglio. I ghiacciai si sciogliono. Temperature primaverili si segnalano anche al nord. A Palermo si fanno i bagni come d'estate. Si tratterebbe, almeno secondo giornali e telegiornali, dell'inverno più caldo degli ultimi duecento anni. Il che, detto sommessamente, sta comunque a significare che già due secoli o sono un inverno così c'era già stato; e non poteva certo scriverci all'effetto serra, allora inesistente. Non voglio con ciò negare che l'effetto serra abbia rilevanza (ne ha, ne ha - lo vedremo più avanti), ma soltanto suggerire maggior cautela nell'attribuirgli ogni sorta di conseguenza nefasta. Di segno opposto al mite inverno che stiamo vivendo, ma altrettanto fuori luogo (quasi che le diverse stagioni si avvicendassero non secondo calendario - una dietro l'altra - ma pressoché a caso, all'interno di una stessa stagione), si sono manifestati, in questi ultimi anni, in Italia e nel resto d'Europa, per non dire dell'intero pianeta, alcuni fenomeni, quali inondazioni, smottamenti, alluvioni e calamità varie; creando qualche preoccupazione e molti disagi, quando non di peggio. Siamo all'inizio della fine del mondo? Vediamo. Mi è capitato, tempo fa, di acquistare da un venditore di libri usati centinaia di vecchie copie di *La Domenica del Corriere*. Stavano su una bancarella accatastate in modo casuale. Il libraio mi chiese: «Quanti chili ne vuole?». Le vendeva a peso. Le comprai tutte e, sistematele in ordine cronologico, le feci rilegare. Datano dal 1902 (il settimanale era apparso per la prima volta nelle edicole l'8 gennaio del 1899) al 1955. Mi aveva mosso al loro acquisto la curiosità di leggermi le cronache dell'epoca. Ed ecco che, proprio in questi giorni, sfogliando una *Domenica* del 1907, m'imbatto in un articolo sugli effetti devastanti in Italia del maltempo. Ve ne do una sintesi, senza modificarne il senso: «L'ingrossarsi dei fiumi, il tracimare delle acque, gli allagamenti, le frane, frequenti e pre-

senti da sempre nella storia italiana, sono dovuti al sistematico e continuo disboscamento teso a far posto a campi coltivati». A distanza di un secolo, quell'articolo conserva un'attualità preoccupante. Basterà sostituire il riferimento ai «campi coltivati, con quello alla speculazione edilizia, per averne perfetto disegno dell'Italia di oggi. Non c'è dunque da guardare soltanto il cielo e cercarvi l'alibi dell'effetto serra, che si ritiene abbia scombinato il clima, per spiegare come nel nostro bel Paese una naturale burrasca, un normale temporale, un semplice acquazzone, benché violento, determini sempre e comunque disastri. Il tempo fa il suo mestiere. Siamo noi a non avere ancora imparato il nostro: quello di un comportamento responsabile. Non è fatto nuovo che i ghiacci del polo si sciogliono dando luogo al crescere di fiumi e mari. Periodi glaciali si sono sempre alternati a periodi torridi. Ma la natura non manomessa dagli uomini, per quanto stravagante, almeno in apparenza, ha sempre trovato i suoi contrappesi. Contrappesi che, seppur concepiti (vedi il protocollo di Kyoto), l'uomo non ha ancora posto in essere. Oggi, infatti, ad aggravare la violenza delle intemperie, a provocare bizzarrie meteorologiche, contribuisce in modo consistente (e, se non si corre ai ripari, forse anche irreversibile) il buco dell'ozono. Ma quel buco non si è prodotto da sé. Né l'inquina-

mento dell'aria e delle acque è evento naturale. E posso persino capire che sia stato facile inquinare i fiumi, i laghi e il mare: stanno lì poggiati sulla terra - sono, diciamo, a portata di mano; ma come abbiamo fatto a bucare il cielo, francamente mi sembra impresa umana che sarebbe ammirevole se non fosse suicida. E chissà se si potrà mai ricucire quel buco, come faceva mia madre con i miei pantaloni corti, quando li strappavo giocando. Erano strappi da povero, niente di cui vergognarsi. Ma che si potesse strappare il cielo, che non sta poggiato da nessuna parte (e potrebbe anche essere campato in aria!), nessuno lo immaginava. E che strappo, poi! Uno strappo da ricchi. E con esiti che per il nostro pianeta si prevedono letali. Lo dicono gli scienziati. Lo avevano intuito i poeti. Pirandello, nel suo romanzo *Il fu Mattia Pascal*, attribuisce al protagonista (Mattia Pascal, appunto) - che assiste in un teatro dei pupi a una rappresentazione della tragedia di Oreste - una fantasia, quasi una visione, che il personaggio esprime così: «Se nel momento culminante, proprio quando la marionetta, che rappresenta Oreste, è sul punto di vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino, Oreste sentirebbe ancora gli impulsi della vendetta, ma gli occhi, sul punto, gli andrebbero lì, a quello strappo dove ora ogni sorta di mali influssi penetrerebbero sulla scena e si sentirebbe cadere le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto. Tutta la differenza fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò: in un buco nel cielo di carta». Sorprendente metafora, vista con gli occhi di oggi. Sorprendente per la precisione; anche se Pirandello non pensava certo al buco dell'ozono e all'effetto serra. Ma così come la marionetta dallo strappo del suo cielo di carta, trarrà la consapevolezza d'essere di legno, di essere marionetta, e ne sarà distratto - sicché quella sera la tragedia non si compirà - noi dovremmo dallo



scario del nostro cielo cavarne la coscienza di essere mortali, e non lasciare che la tragedia si compia. Il poeta, dunque, diventa profeta, quasi nel dettaglio. Inconsapevolmente profeta, ma profeta: «Quello strappo dove ora ogni sorta di mali influssi penetrerebbero sulla scena... la tragedia moderna consiste in un buco nel cielo». E se ne può dedurre che non gli uomini con i piedi per terra possiedono il senso della realtà, ma i poeti. I poeti, che per definizione hanno la testa fra le nuvole. E magari sarà per quello che i guasti del cielo li vedono meglio. E in anticipo.

scario del nostro cielo cavarne la coscienza di essere mortali, e non lasciare che la tragedia si compia. Il poeta, dunque, diventa profeta, quasi nel dettaglio. Inconsapevolmente profeta, ma profeta: «Quello strappo dove ora ogni sorta di mali influssi penetrerebbero sulla scena... la tragedia moderna consiste in un buco nel cielo». E se ne può dedurre che non gli uomini con i piedi per terra possiedono il senso della realtà, ma i poeti. I poeti, che per definizione hanno la testa fra le nuvole. E magari sarà per quello che i guasti del cielo li vedono meglio. E in anticipo.

Cisnetto e la grande confusione centrista

GIANFRANCO PASQUINO

Sono grato dell'attenzione che Enrico Cisnetto ha riservato al mio articolo «Salviamo il compagno bipolarismo», 2 marzo, e rispondo volentieri alle sue osservazioni critiche. Prima i consensi, pochi; poi, le differenze d'opinione: molte. 1) certo, il bipolarismo italiano funziona male non soltanto perché le due coalizioni sono eterogenee, ma anche perché la classe politica italiana è alquanto mediocre e davvero autoreferenziale. 2) il bipolarismo non è bipartitismo e, infatti, auspico il sistema elettorale francese, anche

perché sono perfettamente consapevole che produce un sistema multipartitico a funzionamento nettamente bipolare. 3) certo, non dappertutto in Europa ci sono situazioni di confronto bipolare fra governo e opposizione. Ma, e qui cominciano i dissensi, in Germania e in Austria, la competizione elettorale è stata bipolare e la Grande Coalizione ha finito per essere, dopo lunghissime trattative, la soluzione di governo accettata dai due principali partiti di entrambi i paesi, in mancanza di meglio, anche perché ci sono precedenti, e viene considerata assolutamente temporanea, da superare il prima pos-

sibile. Quanto alla produttività/prestazioni delle Grandi Coalizioni, si vedrà. Il giudizio lo daranno gli elettori. La maggioranza delle democrazie europee: dalla Spagna alla Svezia, dal Portogallo alla Norvegia, dalla Grecia all'Ungheria, dalla Francia alla mitica Bulgaria (le famigerate «maggioranze bulgare») hanno lasciato strada a bipolarismo e alternanze decise da pochi punti percentuali), vivono in situazioni di competizione bipolare. Quando il bipolarismo non si è affermato o si è sfaldato, come, per esempio, in Polonia, è opinione diffusa, fra studiosi, commentatori, cittadini, che è imperativo tentare di re-instaurar-

lo. Infine, Cisnetto mi consentirà di dirgli che sbaglia su due punti che considero molto importanti. Primo, la grande maggioranza degli elettori europei conosce benissimo la differenza fra sinistra e destra e si comporta politicamente di conseguenza. Secondo, il centrismo non è soltanto la formula della moderazione in politica; spesso, non soltanto in Italia, è luogo di confusione di politiche e di responsabilità. Si possono fare, fra destra e sinistra, accordi al centro, ma troppo spesso quegli accordi diventano compromessi di potere a scapito della governabilità democratica.